

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA**

**SUL FENOMENO DELLA MAFIA  
E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

---

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

**DELLA 51<sup>a</sup> SEDUTA**

**GIOVEDÌ 1° LUGLIO 1999**

---

**Presidenza del Presidente Ottaviano DEL TURCO**

---

**INDICE****Seguito della discussione sulle comunicazioni del Presidente**

## PRESIDENTE:

|   |                                 |
|---|---------------------------------|
| – DEL TURCO ( <i>Misto-SDI</i> ), senatore..    | Pag. 3, 7,<br>9 e <i>passim</i> |
| ALBANESE ( <i>PD-U</i> ), deputato              | 7, 9, 10 e <i>passim</i>        |
| MUNGARI ( <i>FI</i> ), senatore .....           | 6                               |
| NAPOLI ( <i>AN</i> ), deputato .....            | 11, 14                          |
| PARDINI ( <i>DS</i> ), senatore .....           | 20, 26, 27                      |
| PETTINATO ( <i>Verdi</i> ), senatore .....      | 12                              |
| RUSSO SPENA ( <i>Misto-RCP</i> ), senatore .... | 3                               |

*I lavori hanno inizio alle ore 14,10.*

*(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).*

### **Presidenza del presidente DEL TURCO**

#### **Seguito della discussione sulle comunicazioni del Presidente**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Presidente, interrotta nella seduta di ieri.

Come è stato già definito sono iscritti a parlare gli onorevoli Russo Spina e Bova, il senatore Mungari, l'onorevole Albanese, la senatrice de Zulueta ed il senatore Pettinato. Alla fine degli interventi sono previste le conclusioni del Presidente.

Lascio ora la parola al senatore Russo Spina.

RUSSO SPINA. Signor Presidente, molto è stato detto e pertanto mi limito ad alcune brevi osservazioni.

Sarò forse pessimista, ma ho la sgradevole sensazione che il problema che tutti dobbiamo porci in questa sede è quello di costruire non solo nella capacità e nell'identità progettuale, ma anche nell'immaginario collettivo, una funzione ed un ruolo per la Commissione antimafia; mi pare infatti che le ultime settimane abbiano inferto da questo punto di vista un duro colpo al suo stesso prestigio ed alla sua funzione.

Come ho detto anche nel mio intervento sulle ipotesi programmatiche, continuo da tempo a sostenere che una Commissione antimafia oggi sia del tutto fuori fase, fuori contesto, se non sa darsi compiti precisi e bilanci di lavoro verificabili su alcuni temi decisivi che sono connessi ai nuovi processi produttivi e di accumulazione economica e finanziaria, nonché alla ristrutturazione colossale ed inquietante dei poteri internazionali. Altrimenti la nostra Commissione resterà un organismo che in qualche modo, ed in maniera emergenziale, rimane a ridosso del contingente, divenendo una Commissione strutturalmente fuori fase (uso volutamente questa espressione un po' forte) che finisce per non avere alcun punto di verifica del suo lavoro collettivo, arrivando in tale modo a scontrarsi con l'autonomia e l'indipendenza di altri poteri costituzionali (fra cui, ad esempio, la magistratura) ed a trasformarsi in un luogo di scontri personalistici, propagandistici e, a volte, elettoralistici.

Signor Presidente, la mia prima osservazione è che la Commissione antimafia deve tornare a svolgere il proprio mestiere, individuandone

compiti e temi. Ad esempio, mi interesserebbe discutere a fondo (e non soltanto in qualche riunione di Comitato, perché credo che sia un compito della Commissione nel suo complesso) delle nuove mafie nei processi di finanziarizzazione. Su questo fenomeno siamo veramente quasi all'anno zero; in merito ho rivolto diverse richieste al Governo e credo che le rinnoverò (se il Presidente me lo consentirà, lo farò martedì prossimo) perché da vecchio parlamentare sono un pò puntiglioso sui rapporti fra Parlamento e Governo: non riesco infatti a capire perché i Governi passati e quello attuale non facciano applicare alcune importantissime leggi vigenti sulla trasparenza dei flussi finanziari, come ad esempio la cosiddetta legge Mancino e la legge sulle società.

Evidentemente, vi sono interessi costituiti che non conosciamo e quand'anche l'abbiamo individuati (mi riferisco, ad esempio, all'audizione del Presidente della Banca d'Italia) non riusciamo in maniera coordinata ad indicarli come patologie del funzionamento del sistema.

Vorrei inoltre parlare della costituzione (sto pensando ai Balcani, ma il problema non riguarda solo questa zona) di processi di «mafiosizzazione» di interi apparati statali: non mi riferisco ad alcuni corpi separati più o meno deviati, ma a processi internazionali di grande importanza che indicano la progressiva costituzione di snodi statuali mafiosi, con quello che significa in senso pieno. Basti pensare ad alcuni Stati di cui pure abbiamo parlato nel comitato costituito *ad hoc*.

Desidero inoltre che si discuta dei nuovi rapporti che la mafia sta stringendo con la politica, anche in una logica di alternanza che ormai la mafia conosce.

Mi pare che la polemica, così come è stata aperta (signor Presidente, mi consenta questo accenno alla sua intervista) non ci abbia aiutato in quello che ritengo sia il compito principale di questa Commissione, anzi in qualche modo ha affidato al campo infido di una polemica tutta interna alla Commissione stessa e al ceto politico dirigente un tema reale, complesso e difficile come quello dei collaboratori di giustizia, di cui deve essere certamente riconosciuto il ruolo e l'importanza nello smantellamento delle cosche e nella conoscenza della geografia della mafia, ma di cui indubbiamente abbiamo giustamente colto per tempo, da anni, la difficoltà di gestione e perfino la contraddittorietà dell'istituto in quanto tale.

Da vecchio garantista, insieme a tanti altri presenti all'interno e fuori di questa Commissione, mi interrogo in maniera anche drammatica su questo istituto, per lo meno dalla fine degli anni Settanta. Non credo, quindi, di dover prendere lezioni dai garantisti dell'ultima ora, che hanno scoperto il garantismo e lo Stato di diritto in maniera strumentale. Credo, invece, che si debba arrivare ad una decisione definitiva su un punto: le parole dei cosiddetti pentiti, dei collaboratori di giustizia – lo dico con grande semplicità e senza tecnicità giuridica – non devono avere alcun rilievo né processuale né politico se non sono sottoposte ad un rigoroso vaglio critico, sia all'interno del contesto del discorso stesso del collaboratore di giustizia, sia all'esterno, con tutti i riscontri possibili ed immaginabili.

In questo senso – ed è proprio il punto principale di critica – la sua intervista, signor Presidente, a me pare figlia (certamente speculare, ma pur sempre tale) della medesima cultura, del solito pendolarismo teso da un lato a fare giustizia sommaria, magari utilizzando le parole dei pentiti, e dall'altro a ritenere che a quelle stesse parole mai bisogna dare credito in quanto strumentali rispetto alla politica o usate strumentalmente. Ritengo che da questo punto di vista vi sia stata una sorta di eterogenesi dei fini.

La mia opinione è che dobbiamo essere ammaestrati da questo dibattito, certamente doloroso e lacerante, per proseguire sulla via maestra che è stata già indicata in alcuni interventi, come quello dell'onorevole Leoni: che la Commissione antimafia svolga il suo ruolo critico di grande rilievo per la rapida approvazione di una legge discreta sui collaboratori di giustizia che è quella all'esame del Parlamento, la si faccia mettere all'ordine del giorno, discutere ed approvare. Lo stesso vale per il giusto processo che mi sembra non presenti elementi di difficoltà, perlomeno a mio giudizio. Lì si troveranno in qualche modo le giuste risposte.

Terza ed ultima osservazione. Occorre approvare la legge ma in un orizzonte ideale molto preciso per quanto mi riguarda. Evitare cioè, e qui forse possiamo trovare un terreno comune di confronto in questa Commissione – me lo auguro – pur restando ognuno della sua opinione, l'eternizzazione dell'istituto dei collaboratori di giustizia come metodo a volte diventato unico di indagine, che rischia quindi di mutare il ruolo stesso, le funzioni e il modo di essere della magistratura inquirente.

Cioè penso che in prospettiva, secondo le vecchie, care, giuste linee garantiste, come linea di tendenza non come utopia, se vogliamo consolidare il senso di fiducia nella giustizia da parte delle cittadine e dei cittadini dobbiamo rendere questo istituto sempre più marginale e residuale – mi permetto di dire – e favorire invece la crescita di un modello investigativo differente che ponga le basi per processi e sentenze non più fondate solo su dichiarazioni, per quanto incrociate e verificate, di collaboratori di giustizia. Quindi, è un istituto che ha avuto il suo scopo e la sua funzione importante, che la ha tuttora e che va corretta con il disegno di legge che abbiamo in discussione e che dobbiamo al più presto approvare, ma che deve svolgere il suo ruolo come tale – il suo ruolo sta andando a dissolversi, è in dissoluzione – perché invece siano dati strumenti ad un modello investigativo differente.

Credo che questa sia la strada maestra dello Stato di diritto. So che non sarà un percorso facile, ma sarà aspro, peraltro come tutti i percorsi realmente garantistici. Ma proprio perché è difficile credo faremo bene ad evitare scorciatoie improvvide, controproducenti, a volte un po' sgangherate. Conquistare lo Stato di diritto significa anche pazienza che passa giorno per giorno su conquiste quotidiane. Mi sembra che troppe volte diamo invece a questa espressione un'accezione un po' sgangherata e improvvida. Su questo vi è stato probabilmente un punto di dissenso anche forte nel metodo e nel merito in queste due settimane, partendo dall'intervista del Presidente. Mi sembra di poter dire niente di più e niente di meno di questo.

La mia valutazione è che rispetto ai collaboratori di giustizia quella è la strada a mio parere da seguire. Su questo abbiamo registrato un punto di dissenso; credo che possiamo superarlo circoscrivendolo ma non facendo finta che non vi sia stato. In questo modo mi sembra possiamo andare avanti nel nostro lavoro.

MUNGARI. Signor Presidente, pur dopo aver rivisitato con maggiore distacco la vicenda che ci occupa, e malgrado le successive attenuazioni di toni, devo confessare di essere ancora sconcertato dall'impetuoso *crucifige* cui ella è stata sottoposta dalla maggioranza per il fatto di aver esercitato un diritto di libertà costituzionalmente riconosciuto a tutti i cittadini, ma sublimato nel caso specifico a diritto-dovere spettante ad ogni parlamentare per la facoltà di sindacato inerente al suo mandato, come rappresentante della sovranità popolare (articolo 67 della Costituzione) in funzione di controllo sul corretto funzionamento del sistema istituzionale latamente inteso.

Tutto questo appare tanto più grave e intollerabile in quanto la sua denuncia, per quanto vibrata e indignata, si riferiva ad un'accusa di stragismo rivolta «per deduzione» – ripeto, «per deduzione» – a due autorevoli parlamentari estranei al processo, di cui uno, l'onorevole Berlusconi, *leader* dell'opposizione e nondimeno lasciata passare indenne dall'aula di giustizia di Caltanissetta, e quindi veicolare nel circuito mass-mediatico, con effetti di annuncio dirompenti, in chiave di lotta politica attraverso lo strumento della diffamazione e del discredito personale. Avrei capito che la veemente intemerata della maggioranza a fronte della sua denuncia sacrosanta avesse avuto il significato, ancorché come motivazione implicita, che certe «scempiaggini» non vale la pena di smentirle, magari con l'intento di mettere a nudo l'ingenuità, o se si preferisce l'inerzia, della sua reazione polemica contro un episodio di manifesto malcostume giudiziario, e magari legare a tale presupposto una prospettazione dubitativa o addirittura critica sulla perfetta uniformità della sua pur legittima e ben centrata denuncia ad una malintesa deontologia istituzionale, giustificata dalla sua carica di Presidente di questa Commissione, come l'altro ieri adombrato anche dal vice presidente Vendola.

Ma non è di questo che nel caso si tratta, tema su cui poteva anche risultare interessante avviare una discussione dialettica sui limiti, se ci sono, di una prerogativa primaria quale quella riconosciuta dalla Costituzione ad ogni parlamentare; una sorta di *Grundnorm* o, nell'accezione usata dalla Corte costituzionale, di «principio di struttura» che è alla base dell'ordinamento costituzionale. Ma qui si è andato ben oltre da parte dei nostri colleghi della maggioranza, che non solo hanno contestato questo suo diritto, ma ne hanno eccepito la grave violazione, spingendosi sino a lambire, per non dire a postulare, una richiesta di dimissioni dalle sue funzioni che pure sono *super partes*. Eppure la stessa maggioranza – e sia detto con spirito di obiettività e di rispetto – non poteva ignorare il diverso trattamento riservato alla sortita passata assolutamente sotto silenzio e comunque priva del benché minimo riverbero istituzionale del Presidente della Commissione sulle stragi, che aveva *extra*

*sedem* accreditato l'ipotesi del «grande vecchio» nella vicenda Moro, dichiarando testualmente tale ipotesi: «plausibile con un alto tasso di verosimiglianza che si incastra con gli elementi oggettivi in mano a questa Commissione». Ebbene, senza nulla togliere all'autorevolezza del senatore Pellegrino e alla mia sincera stima personale nei suoi confronti, si trattava, per dirla con «L'Espresso», di una bufala brigatologica, un'analisi strappata dai capelli su un indizio labilissimo, per non dire fantasioso; un'interpretazione, insomma, radicalmente azzardata. Eppure, a voler fare un paragone, le caratteristiche dell'episodio riguardante il senatore Pellegrino denotavano la maggiore clamorosità di questo caso, dato che lì non si trattava della denuncia di una disfunzione giudiziaria, pur grave e lesiva della dignità di due parlamentari, ma di dettare la soluzione ad una tragedia storica avvolta tuttora nel mistero, di colmare un buco nero della notte della nostra Repubblica che getta tuttora un'ombra inquietante sulla democraticità dell'assetto istituzionale e della lotta politica in Italia. Allora, signor Presidente, cari colleghi, ognuno vede quale differenza vi è tra il silenzio assordante di quell'episodio e l'implacabile demonizzazione orchestrata contro il presidente Del Turco all'esito del suo affondo contro uno scandaloso episodio di degenerazione del processo, che il Carrara – mi piace ricordarlo – definiva il Palladio della libertà!

Come si sa sono poche, avuto riguardo all'asprezza impietosa della materia che siamo chiamati a trattare, le occasioni che ci consentono di entusiasmarci in questa Commissione, ma è la prima volta – che coincide con la vibrata e vigorosa riaffermazione dell'intangibilità delle garanzie espressa nella nota intervista dal presidente Del Turco – che ho sentito la fierezza di esserne membro. Anch'io, come l'onorevole Mancuso, fuori di quest'Aula le stringerò la mano.

ALBANESE. Signor Presidente, credo che in un Parlamento democratico come il nostro, in una Commissione che si pone un obiettivo alto nella vita del paese e nel rispetto della Costituzione, se sono state legittime le sue affermazioni e la sua intervista, è stata sicuramente legittima anche la risposta, o meglio l'espressione di un'opinione seppur diversa di tanti colleghi appartenenti a vari Gruppi parlamentari. Credo che questo non lo possa contestare nessuno, e lei stesso non lo contesta. Quindi, vorrei anche tranquillizzare i colleghi sul fatto che non è in atto nessun golpe e nessuna sovversione.

PRESIDENTE. Onorevole Albanese, sono proibiti i golpe in Parlamento.

ALBANESE. Per fortuna; ancora per poco, ma per fortuna.

PRESIDENTE. Stia tranquilla, ancora per molto.

ALBANESE. Speriamo. Però, abbiamo ritenuto singolarmente, ma nell'insieme come Gruppi parlamentari della maggioranza, di esprimere anche un'opinione sulla sua intervista, perché abbiamo ritenuto, signor

Presidente, che le sue parole, in quanto presidente di questa Commissione, non sono certamente ininfluenti rispetto all'obiettivo del nostro impegno, rispetto all'obiettivo finale del lavoro di questa Commissione e rispetto anche all'orientamento dell'opinione pubblica su quello che oggi la lotta alla criminalità organizzata richiede in termini di aggiornamento degli strumenti e di sostegno all'azione autonoma della giustizia.

Ecco perché abbiamo ritenuto – anch'io personalmente – che indubbiamente i messaggi che vanno dati alla stampa o inviati attraverso i *mass media*, richiedono un'estrema cautela. Ciò ovviamente riguarda tutti noi sempre nell'espletamento del nostro mandato, ma particolarmente nell'espletamento del mandato in questa Commissione.

Signor Presidente, le sue parole sono state pietre e io credo che, al di là del problema che lei ha posto, cioè dell'uso dei pentiti o meglio dei collaboratori di giustizia – una questione che esiste e nessuno lo nega, tant'è che onorevoli colleghi già intervenuti lo hanno esplicito in termini migliori –, è un altro il vero nodo che è venuto fuori in questo dibattito, al quale credo che la nostra Commissione non possa sottrarsi (per cui la ringraziamo anche per aver consentito questo dibattito così approfondito in questi giorni). Si tratta di un problema antico che si pone sempre, soprattutto nel nostro paese, e che concerne l'equilibrio tra i vari poteri. Il problema dell'equilibrio tra i principi di libertà democratica e di garanzie costituzionali nell'espletamento dell'azione giudiziaria è l'affermazione nella pratica del valore assoluto della ricerca della verità e della giustizia, e quindi la lotta al crimine e all'illegalità anche quando questa lotta incrocia il coinvolgimento di pezzi delle istituzioni, cioè il rapporto tra criminalità organizzata e politica, tra illegalità e politica.

Io credo che, al di là della questione che lei poneva a quel Parlamento chiamato a dare risposte celeri, il vero nodo sia questo. Certo, sappiamo che la ricerca della giustizia si presta ad un uso strumentale ai fini della lotta politica – questo è sempre nella storia dell'uomo –, ma è anche vero storicamente il contrario, e cioè che la conquista del potere politico ha avuto e ha spesso una funzione di copertura e di immunità per il perseguimento di fini illeciti o anche di fini pure leciti, come la ricerca del consenso, ma con mezzi illeciti di alcune *lobbies*, di alcune caste, di alcune classi.

Ebbene, siamo consapevoli di quanto sia labile il confine tra la ricerca della verità e la tentazione di strumentalizzazione, ma la politica, signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo non possa in un paese civile e democratico ritagliarsi per questo degli spazi di impunità, di garanzia o di difesa che siano diversi da quelli che la nostra legge riconosce a tutti i cittadini.

Crede fermamente che la politica abbia un solo modo per difendersi dalle strumentalizzazioni (so di usare un'espressione un po' utopistica): essere una casa di vetro. Avere nelle istituzioni persone dalla storia politica trasparente, dal conto in banca chiaro e leggibile, dalla progressione economica comprensibile, darsi poi regole – oltre a questo – nell'organizzazione della vita dei partiti, dei sindacati e di altre forme associative che consentano di rendere trasparenti i costi della politica e



della partecipazione democratica: questo è il modo di rispondere delle istituzioni e della politica alle possibili strumentalizzazioni. Certo, la politica costa, e lo sappiamo bene, avendo visto come si è svolta l'ultima campagna elettorale per le europee, ed in nome del costo della politica si è giustificata nel nostro paese per tanti anni anche la collusione con la criminalità organizzata.

Provegno da una forza politica, a cui mi onoro di appartenere, che ha vissuto esperienze diversificate su questo tema, che ha pagato anche un grande prezzo alla storia di questo paese, e proprio questo, signor Presidente, forse ci differenzia. Non dico che c'è un dissenso tra quella della maggioranza della Commissione e la sua posizione; evidentemente, vi sono delle sensibilità diverse e diversificate, per cui probabilmente dobbiamo approfondire ancora molto questo nodo.

La nostra fiducia nei magistrati permane, la nostra fiducia in alcuni strumenti, come la carcerazione preventiva, il regime di carcere duro e le testimonianze di collaboratori di giustizia, permane seppur tali strumenti sono stati spesso e possono essere a rischio di strumentalizzazioni.

Un particolare. Per quanto riguarda il tema dei collaboratori di giustizia, certamente nessuno all'interno o al di fuori di questa Commissione o nel paese si illude che un uomo d'onore improvvisamente si converta e cambi vita, abitudini e mentalità. Anche i magistrati - lo leggiamo dalla storia e dalla vita di tanti di loro, oltre che dagli atti - sono consapevoli e ben coscienti di questo, come lo siamo noi. Ma per questo non riteniamo di dover delegittimare uno strumento utile ed importante, che ha dato e può dare ancora dei risultati significativi, né di delegittimare tutti insieme quanti esercitano il ruolo più difficile da svolgere oggi nelle istituzioni italiane, cioè quello del pubblico ministero.

Sono convinta che il suo intervento, signor Presidente, non voleva sicuramente mettere sotto accusa l'intera categoria dei magistrati, né chi esercita l'azione giudiziaria, ma voleva porre dei temi e dei problemi che questa Commissione pure ha colto. Di conseguenza, credo sia dovere di tutte le forze politiche farsi carico anche degli esiti del dibattito che c'è stato in questi giorni nella nostra Commissione per sollecitare un'azione del Parlamento più incisiva e più veloce.

Signor Presidente, vorrei accennare ad un ultimo problema. Nell'intervista ma anche - direi soprattutto - nell'intervento da lei svolto in questa sede lei ha posto con sollecitudine il problema di garantire anche per l'opposizione e per il *leader* di quest'ultima l'esercizio delle proprie libertà. Questa sua sollecitudine le farebbe onore se lei fosse il Presidente della Commissione antimafia di un'altra Italia. Ma in questa Italia, le persone di cui lei con squisita sensibilità giustamente si preoccupa ci appaiono in realtà supergarantite da un'immunità parlamentare di cui hanno ampiamente beneficiato, e il Parlamento con sovranità ha deciso su questo tema.

PRESIDENTE. Mi scusi, mi vuol chiarire di chi sta parlando? Perché io parlo dell'onorevole Berlusconi.

ALBANESE. Anch'io.

PRESIDENTE. Ma non ha beneficiato di nessuna immunità!

ALBANESE. L'onorevole Berlusconi e i suoi collaboratori; questi ultimi hanno beneficiato dell'immunità parlamentare.

PRESIDENTE. Onorevole Albanese, la richiamo formalmente, perché lei sta parlando di un suo collega; lei sta dicendo una cosa falsa, perché l'onorevole Berlusconi non ha beneficiato di nessuna immunità.

ALBANESE. Non ho parlato dell'onorevole Berlusconi, signor Presidente.

PRESIDENTE. Inoltre, io sono presidente della Commissione antimafia di questo paese.

ALBANESE. Certo, io sto esprimendo un'opinione. (*Commenti del senatore Centaro*).

PRESIDENTE. Senatore Centaro, questo è un problema del Presidente e non suo.

ALBANESE. Posso continuare?

PRESIDENTE. Certamente.

ALBANESE. Grazie, signor Presidente. Mi scuso se vi è stato un equivoco su questo, perché stavo dicendo che i collaboratori del *leader* dell'opposizione di questo paese, delle cui garanzie lei giustamente si preoccupa – e tutti ce ne siamo preoccupati come parlamentari –, hanno infatti giustamente beneficiato di queste garanzie. Ripeto che giustamente il Parlamento ha deciso nella sua sovranità. (*Commenti del senatore Centaro*). Come anche hanno potuto comunque continuare a svolgere il loro mandato parlamentare, come è giusto che sia in un paese civile, addirittura intervenendo in prima persona anche nell'ultima campagna elettorale (tanto che alcuni sono stati anche eletti parlamentari europei). Questo a dimostrazione che il nostro è un paese che comunque garantisce a tutti le libertà cui si ha diritto: non vedo possibilità, in questo momento, che tali libertà siano lese!

Signor Presidente, lei ha affermato, nel suo intervento in Commissione, nella sua relazione, che in realtà non da questo processo in corso a Caltanissetta, ma da diversi anni questo «presunto» collaboratore di giustizia (penso sia doveroso definirlo così), sulla cui affidabilità non sento di esprimermi – né penso che sia chiamato il Parlamento a rispondere su ciò –, cerca di coinvolgere il *leader* e alcuni parlamentari dell'opposizione.

Continuo a dire che non mi sembra che per ciò siano venuti meno in questi anni la libertà e i diritti costituzionali e politici di questi colle-

ghi, rappresentanti come noi delle istituzioni, ma che anzi, grazie a quel sistema di garanzie democratiche e istituzionali che il nostro paese in questi anni si è dato, essi hanno potuto arrivare anche a poter competere liberamente in una competizione elettorale, a poter esprimere il proprio pensiero e la propria linea politica, a poter richiedere e ottenere il consenso su di essi.

Sottolineo ciò per dire che non mi sembra che vi siano una persecuzione della magistratura o possibili violazioni di garanzie costituzionali rispetto al *leader* e ai colleghi parlamentari dell'opposizione.

Signor Presidente, nel rinnovo della Commissione le abbiamo rinnovato la fiducia, peraltro in un dibattito franco e sereno che c'è stato tra di noi, offrendole una collaborazione maggiore per garantire una collegialità più diffusa e più certa nelle iniziative della Commissione.

In questo senso credo che siano andati anche gli interventi e i richiami di tanti colleghi della maggioranza. In particolare io, signor Presidente, vorrei sottolinearle che in questa Commissione (in particolare parliamo di noi) e in Parlamento, ma anche al di fuori, nelle istituzioni locali, nel sindacato e nelle associazioni ci sono colleghi, persone impegnate nelle istituzioni, cittadini esposti nella lotta quotidiana contro la criminalità organizzata che per essa pagano un prezzo alto.

Vorrei che questa Commissione lavorasse soprattutto in funzione di queste persone e fosse particolarmente vicina (con atti concreti, con decisioni e dibattiti sereni) ai diritti di questi cittadini e alla lotta che essi portano avanti.

Un'ultima cosa, signor Presidente. Lei ha detto che la Commissione dovrà riprendere il suo lavoro per difendere gli appalti pubblici dall'assalto della mafia. Lei sa che noi siamo particolarmente d'accordo con l'indirizzo che ha dato alla Commissione e nel lavoro che essa dovrà fare: le rinnoviamo, quindi, la nostra collaborazione e la nostra solidarietà.

Vorrei però sottoporre non tanto a lei, ma agli onorevoli colleghi, il seguente problema: se la Commissione antimafia dovrà occuparsi nei prossimi mesi degli appalti nelle opere pubbliche pensate che questo potrà essere fatto senza incrociare il nodo del rapporto con la politica, del ruolo degli amministratori, della burocrazia e dei partiti politici locali? Ecco perché credo che questo nodo vada affrontato e vadano ricercati tra tutte le forze politiche presenti in questa Commissione una solidarietà rinnovata e un patto affinché si possano superare anche le visioni e gli interessi di parte, per arrivare a delle conclusioni e ad un impegno comune. Diversamente, questa Commissione non passerà certamente alla storia!

PRESIDENTE. Informo che la senatrice Tana de Zulueta ha comunicato di voler rinunciare al suo intervento. Do quindi la parola al senatore Pettinato affinché svolga l'ultimo intervento di questa discussione.

NAPOLI. Signor Presidente, chiedo di essere iscritta a parlare.

PRESIDENTE. Onorevole Napoli, le ricordo che abbiamo chiuso la lista degli iscritti a parlare già nella precedente seduta!

NAPOLI. Signor Presidente, chiedo di intervenire al posto di chi si intende abbia rinunciato al suo intervento perché assente o in quanto lo abbia specificatamente comunicato.

PRESIDENTE. Se i colleghi sono d'accordo, facciamo dunque una sola eccezione per lei, onorevole Napoli. Se non si fanno osservazioni, così rimane stabilito.

Prego dunque il senatore Pettinato di svolgere il suo intervento.

PETTINATO. Signor Presidente, nella sua iniziativa (o piuttosto nell'enfasi che ad essa la stampa ha dato) c'era un aspetto che a molti (a me personalmente anche) è parso, sul momento, prospettare un problema particolarmente delicato, vale a dire il fatto che una sua dichiarazione pienamente legittima (questo è ancora – e spero lo sia ancora per molto – un paese in cui ciascuno può e deve esprimere liberamente le proprie opinioni), che nasceva da un fatto specifico, da un episodio che aveva «i nomi e i cognomi» che sono stati qui ricordati e da un singolo processo, collegandosi immediatamente e divenendo sostanzialmente l'ordine del giorno di una riunione della Commissione, in qualche modo ne anticipava le conclusioni e quindi potevano essere attribuite alla Commissione nella sua interezza opinioni e iniziative che taluno poteva anche non condividere.

Devo dire che nel vivere questa riserva non ho tanto pensato a tutelare eventuali mie opinioni diverse, quanto piuttosto opinioni di altri, che potevano dissentire anche profondamente dalle cose che ella aveva detto.

Però oggi stiamo vivendo un paradosso che deriva dal fatto che senza quelle dichiarazioni non staremmo svolgendo questo dibattito, che ci ha consentito di riaprire un tema sul quale la Commissione si era già espressa, ma che vede d'altra parte il Parlamento immobilizzato nel votare una riforma le cui linee generali sono state sufficientemente approfondite e che hanno portato questa Commissione a votare unanimemente un documento, ma anche ad orientarsi su un testo che incide, ed in maniera anche rilevante, su un tema così grave e delicato come quello dei collaboratori di giustizia.

Devo dirle, signor Presidente, che qui più volte è stata fatta la distinzione tra il metodo e il merito: non mi sembra del tutto esatto, ma devo dirle che nel merito non ho ragioni di dissenso rispetto all'allarme che ella ha sollevato.

Ormai rischia di diventare un luogo comune la dichiarazione che tutti facciamo secondo la quale i collaboratori di giustizia hanno svolto un ruolo importantissimo nella lotta alla mafia; hanno consentito l'arresto di Riina e di altri, hanno fornito indicazioni estremamente importanti su vicende gravissime, per talune delle quali i processi sono ancora in corso. Però, contemporaneamente, non si può non segnalare il disagio che il fenomeno nel suo complesso ingenera a chi guardi alle vicende della giustizia non con la previsione e con il desiderio della giustizia assoluta, ma con la consapevolezza

che la giustizia non è sempre nel risultato, non è necessariamente nel risultato: sarebbe augurabile che fosse così!

Il prodotto del meccanismo processuale è una verità che è auspicabile coincida con la verità reale, ma non deve necessariamente coincidere con essa. È stato approntato un insieme di regole attraverso il quale devono essere filtrati gli elementi di ricerca della verità: è quello che passa attraverso tale meccanismo, quello che supera lo sbarramento di quelle regole diventa verità, anche se talora può essere insoddisfacente. Se questa è la giustizia, se sta nelle regole, nelle procedure, nelle garanzie, oltre che nel risultato, certo non si può non nutrire allarme per un meccanismo che troppe volte ha mostrato di essere sfuggito di mano o corre il rischio di sfuggire di mano a chi lo gestisce.

Abbiamo introdotto questo strumento necessario ma delicatissimo del pentitismo senza pentimento, senza pagamento di prezzo, in un paese che, diciamocelo francamente, pur raccontandoci sempre che è un grande paese e può darsi che lo sia, non ha grandi tradizioni di giustizia, che ha una storia tormentata sul terreno delle istituzioni di giustizia e di quelle giudiziarie.

PRESIDENTE. In questo palazzo è particolarmente difficile farla.

PETTINATO. Probabilmente sì. Non ne rifaccio la storia, ma è un paese che aspetta ancora, dopo quasi un secolo e mezzo di unità, la prima necessaria rivoluzione che avrebbe dovuto compiere, quella liberale; un paese che deve liberarsi da una dinamica di contrapposizione continua tra gli staterelli nei quali era frazionato e i moti rivoluzionari, poi il ventennio del regime fascista e lo strascico della cultura di quel ventennio anche all'interno della magistratura per anni e anni dopo la liberazione dal fascismo; un paese in cui la cultura della libertà non è fortissima, in cui un codice appena approvato viene demolito nel giro di qualche anno da posizioni spesso forzate che erano certamente figlie di un'ostilità verso innovazioni che apparivano, a chi esprimeva quella cultura, ostili, eversive e rivoluzionarie; un paese che ha ancora oggi posizioni di ambiguità non risolte come, ad esempio, quella del pubblico ministero.

In genere, facciamo riferimento con soddisfazione ai successi ottenuti da alcune procure soprattutto nella lotta contro la mafia e in altre nella lotta al malcostume politico-amministrativo, ma chiudiamo gli occhi su una realtà fatta dalle altre cento province nelle quali c'è una percentuale altissima di assoluzioni, oltre il 65 per cento secondo una recente statistica. Questo non è certo il segno di una giustizia che funziona perché poi dopo controlla e corregge, ma il segno di una giustizia che è incapace di funzionare e di gestire la prima fase del meccanismo giudiziario, quello dell'indagine.

Affidiamo spesso le indagini – in generale, e non solo nei processi di mafia – a pubblici ministeri non dotati di alcuna professionalità. Non è prevista infatti alcuna formazione specifica per il pubblico ministero il quale deve avvalersi, quando ha la fortuna di poterlo fare, della capacità dei marescialli che lo affiancano, ma se in provincia i marescialli sono

cattivi e sono stati mandati lì proprio per questo diventa un disastro. Questo pubblico ministero – ed è un grave errore commesso – è il titolare dell’iniziativa di indagine, diventa cioè il titolare e il destinatario del successo finale con il rischio di affezionarsi ad esso e quindi di non essere capace di esercitare la sufficiente azione critica nei confronti delle dichiarazioni dei soggetti interessati, anche perché premiati senza pagare.

Sono aspetti della legge sui quali abbiamo ragionato, che stiamo tentando di correggere, ma dovremmo essere più rigidi, dovremmo prevedere che comunque intanto si sta in carcere e, quando poi sia stato verificato il risultato della collaborazione, si possa ricevere il premio, ciò naturalmente non esclude la protezione per i familiari ma non è di questo che stiamo discutendo.

Anche per la storia del paese che non ha una grande tradizione di libertà, di una giustizia che si faccia difensore delle libertà, ma che regola in qualche modo i conflitti sociali e, spesso, sotto le spinte che vengono dall'esterno è chiaro che ciò comporta anche un'insufficiente attenzione nel controllo giurisdizionale da parte di chi ha proprio quel ruolo. In questo senso non sono d'accordo con chi ha definito la vicenda dalla quale è nata l'intervista del Presidente un piccolo errore di procedura. Non si tratta di questo, ma dell'espressione di un costume e di una cultura; non ho nulla da dire e non mi interessa il merito della vicenda: quel collaboratore può mentire o può dire la verità, esistono mezzi che, come possono, potranno accertarlo, ma il silenzio di quel Presidente è il segno di una giustizia che non funziona; l'assenza di iniziativa rispetto a quella dichiarazione in un senso o nell'altro, nel farlo tacere qualora avesse ritenuto il discorso estraneo al processo o nel provocare invece iniziativa di altro tipo, se così non fosse stato, è il segno di un malessere che non possiamo cancellare e rispetto al quale abbiamo il dovere di intervenire come legislatori.

Diciamoci francamente che le riforme in tema di giustizia oggi sono condizionate da troppi fattori all'interno della vita politica. Non appare neppure nella maggioranza – lo dico con amarezza ma sento di doverlo dire – un'intenzione ferma e determinata di arrivare a riforme che ci diano una giustizia che sbaglia forse un pochino di più, che mandi forse libero qualche colpevole in più, ma che abbia ristabilito regole e metodi di funzionamento, meccanismi che consentano alla gente di guardare con fiducia all'azione delle istituzioni giudiziarie.

Questa è la conclusione alla quale non possiamo sfuggire anche se può apparire, colleghi, lontana da quanto stiamo parlando, ma il rischio che corriamo è che enfatizzare alcuni obiettivi, enfatizzare il risultato, possa portarci ad indebolire ancora di più le strutture processuali e giudiziarie che non sono fortissime.

NAPOLI. Signor Presidente, assicuro che ruberò pochissimo tempo alla sua pazienza e a quella dei colleghi.

Non avevo chiesto di intervenire ma ritengo di non dovermi sottrarre dopo aver ascoltato numerosissimi, direi quasi tutti, colleghi della Commissione. Dichiaro subito che io, come d'altra parte i componenti

del Gruppo Alleanza Nazionale al quale appartengo, non ho votato il Presidente né la prima volta, né al momento della sua riconferma. Ciò significa che prendere la parola in questo momento non può e non deve significare che da parte mia o del mio Gruppo riteniamo che ci debbano essere esperimenti, prove, controprove così come ho avuto modo di leggere sulle cronache giornalistiche di questi giorni. Ho chiesto la parola semplicemente per esprimere il mio punto di vista su questo problema che è certamente di notevole importanza. Però, per quanto di notevole importanza, io sinceramente, signor Presidente, non riesco a capire il motivo che ha condotto alcune persone a rivisitare le sue dichiarazioni in una maniera così eclatante. Ricordo, non solo a lei ma a tutti i colleghi, che in questi anni dell'attuale legislatura abbiamo avuto modo di leggere sulla stampa varie interviste di componenti della nostra Commissione, nelle quali si diceva tutto ed il contrario di tutto: si affermavano cose che, a mio avviso, si dovevano ritenere non condivisibili proprio perché dette da componenti di questa Commissione. Però nulla è successo.

Il Presidente, con le sue dichiarazioni rilasciate durante la famosa intervista, ha voluto richiamare più che altro, secondo me, la sensibilità del Parlamento italiano, non tanto quella dei componenti di questa Commissione, che pure avevano già trattato il problema e si erano espressi più volte sull'argomento. Nel momento in cui il Presidente ha voluto richiamare il Parlamento a cercare una soluzione, e lo ha fatto – per carità, va riconosciuto – in maniera forte, è scattato qualche meccanismo che sinceramente, cari colleghi, non riesco ad individuare né a capire.

La Commissione antimafia ha avuto al proprio interno un Comitato, quello sui collaboratori di giustizia. Quest'ultimo è stato frenato nel suo lavoro, mentre altri Comitati, riguardanti altri argomenti, sono riusciti invece ad espletare un lavoro proficuo e sensibile anche per l'opinione pubblica. Non riesco a capire per quale motivo quel Comitato sia stato un po' frenato nello svolgimento della propria attività; non riesco a capire perché la revisione della legge sui collaboratori di giustizia stenti a procedere in Parlamento. C'è qualcosa che non funziona, che dobbiamo scoprire e di cui dobbiamo parlare anche al di fuori del dibattito in corso.

Questo dibattito non avrebbe dovuto essere incentrato sulle dichiarazioni del Presidente, che ringrazio per averlo voluto (i dibattiti sono comunque necessari a smussare determinate situazioni e contemporaneamente a chiarirle); però, a mio avviso, il dibattito odierno avrebbe dovuto portare ciascun Gruppo politico a valutare attentamente il problema dei collaboratori di giustizia e contemporaneamente ad assumere degli impegni rispetto al lavoro che su questo provvedimento si sta conducendo in Parlamento.

Signor Presidente, noi non abbiamo perso tempo (lo ribadisco perché qualsiasi dibattito è produttivo), però è vero anche che sono stati impegnati tre giorni di discussione e quindi di attività della Commissione. Nel frattempo, caro Presidente, il problema dell'ordine e della sicurezza, il problema della lotta alla mafia è diventato

realmente impossibile. Ci sono dei problemi che non possono essere sottratti alla discussione e alla valutazione della nostra Commissione.

C'è stata una fase di programmazione rispetto alle dichiarazioni del Presidente nel secondo periodo di legislatura di questa Commissione. Vorrei invitare il Presidente e tutti i colleghi a rimboccarci le maniche, tutti quanti, al di là dell'appartenenza politica, perché la vera lotta alla mafia non viene condotta con le prese di posizioni che a volte sono demagogiche e strumentali. Avrei voluto vedere l'attuale maggioranza politica – attuale anche in questa Commissione – se la filosofia del falso collaboratore Cancemi (almeno così lo si deve chiamare in questo momento) fosse stata rivolta non al capo dell'opposizione ma al capo della maggioranza; avrei voluto vedere le reazioni di alcuni componenti di questa Commissione in quel caso.

Approvo pienamente la sollecitazione rilasciata nell'intervista dell'onorevole Presidente e lo posso dire con tutta tranquillità, anche perché il Presidente sa molto bene che in alcuni casi, quando ha assunto delle posizioni che io non ritenevo condivisibili, sono stata estremamente critica, anche ufficialmente. Quindi la mia posizione, le mie dichiarazioni di oggi vogliono e devono avere un significato di contributo al lavoro della Commissione antimafia, nel quale io personalmente credo; però credo altresì che abbiamo perso qualche colpo nei confronti delle attese dei cittadini. Non perdo occasione per ribadire il fatto che i cittadini hanno delle attese che forse vanno al di là delle nostre potenzialità nei confronti dell'intera nostra Commissione.

Quindi, bando ai dibattiti inutili; convogliamo il nostro lavoro in maniera attenta e proficua sui problemi che realmente attanagliano e devono verificare la vera lotta alla mafia.

**PRESIDENTE.** È arrivato il momento di tirare le fila di questa discussione e lo faccio con grande serenità. Non mi sono sfuggite le asprezze di questo dibattito e generalmente queste ultime finiscono per lasciare un segno, talvolta nel cuore, a volte nel cervello, altre nell'animo di chi vi partecipa. Questa volta sento che non ci saranno segni particolari, nonostante – ripeto – l'asprezza, perché alla fine in un dibattito parlamentare ciò che conta è il livello della discussione che si svolge, il livello di coinvolgimento che rispetto ad essa si ha nel paese, l'attenzione che viene riservata a questa discussione. Da questo punto di vista, penso si possa essere tutti d'accordo, quale che sia la posizione di ciascuno di noi rispetto all'oggetto del dibattito, sul fatto che si sia trattato di una bella discussione politica, di una grande discussione su un tema appassionante, che appassiona noi ma anche l'intero paese, e che si sia trattato di una discussione per nulla formale e usuale per questa Commissione. Ritengo che questo sia un dato di grande importanza.

Non voglio attribuire questo merito all'episodio scatenante perché, in realtà, se a quella intervista si fosse risposto con un'altra intervista probabilmente non avrebbe avuto luogo questa massa critica di osservazioni sul tema dei collaboratori di giustizia, della giustizia, dei magistrati, dei pubblici ministeri, dei presidenti che dirigono dibattiti



in aula così impegnativi come quello in corso a Caltanissetta sul processo relativo alla strage di Via D'Amelio.

Ritengo che un importante contributo sia stato offerto anche dalle osservazioni molto critiche che sono sorte da quella intervista. Spero di non deludere nessuno se affermo che mi aspettavo osservazioni di questo genere. Ricordo, infatti, che al termine del colloquio il giornalista mi ha rivolto una domanda che non è contenuta nell'intervista ma che si può tranquillamente rivelare, dal momento che non esiste in merito il segreto professionale. Il giornalista mi ha chiesto: «Presidente, si rende conto di affermare cose che susciteranno una discussione?». Io ho risposto di sì, sostenendo che volevo evitare che quella fosse un'ennesima intervista sulla mafia come se ne sono fatte a centinaia in questo periodo.

Terrò conto di questa discussione, come mi è stato chiesto anche pubblicamente. Un Presidente della Commissione antimafia deve ascoltare e capire e ritengo che questo sia un dovere di tutti i parlamentari quando è in corso un dibattito e sia un dovere particolarmente importante per chi ha una responsabilità in un'Aula parlamentare.

Vorrei rispondere in primo luogo all'onorevole Leoni il cui intervento mi è parso volto a definire un ambito di dissensi e di consensi – nel suo intervento ci sono stati anche quelli – che a me sembrano importanti nella fase conclusiva di questa discussione. Dico questo con grande lealtà, la stessa lealtà con cui ha parlato l'onorevole Leoni.

Onorevole Leoni, lei ha sgombrato il campo da un falso problema, quello delle dimissioni; quindi, non da una falsa notizia ma da un falso problema, dal momento che la richiesta di dimissioni è stata avanzata da qualche parlamentare. L'ho sentita con le mie orecchie da un telegiornale e l'ho letta, come hanno fatto tutti, nelle agenzie di stampa che sono organismi sensibili anche alle smentite. Sono venuto a conoscenza di una smentita del fatto che era stata avanzata una richiesta di dimissioni solamente ieri, con il telegiornale delle 13, ma prima si era parlato a lungo della possibilità che si potesse dimettere il Presidente della Commissione antimafia.

L'onorevole Leoni ha affermato: «né dimissioni, né abiura». Ne prendo atto con grande felicità.

La richiesta di dimissioni mi ha provocato un forte disagio perché sono stato costretto ad esprimermi con un'affermazione che non avrei mai voluto pronunciare e cioè che non mi sarei dimesso.

Ritengo sbagliato che un Presidente debba affermare qualcosa del genere ma io non parlavo di me e del mio incarico, io parlavo di una regola. Voi sapete che non è possibile chiedere le dimissioni di un Presidente della Commissione antimafia e badate che non si tratta di una concessione ad una sorta di diritto divino di un parlamentare, onorevole Albanese.

Non si possono chiedere le dimissioni di un Presidente della Commissione antimafia; non furono date le dimissioni dall'onorevole Parenti, nonostante i gravi dissensi della maggioranza rispetto alla gestione di quella Commissione; non sono state presentate le dimissioni dall'onorevole La Russa, che pure sono state richieste, e ricordo che l'onorevole

La Russa svolge un delicatissimo incarico in seno al Comitato che si occupa delle richieste di rinvio a giudizio per i parlamentari. Allo stesso modo non possono essere date le dimissioni dal Presidente della Commissione antimafia perché, in un esercizio così delicato come quello svolto da colui che deve condurre inchieste, c'è il rischio che tale figura rimanga in carica solo quando conduce inchieste amiche e che si debba invece dimettere quando conduce inchieste nemiche.

È una regola decisa dal legislatore. Lo dico a lei, senatore Pardini, affinché lo possa ricordare nel corso della sua futura attività parlamentare; quando le capiterà di chiedere le dimissioni di qualcuno si ricordi che queste possono essere date da tutti ma non si possono ottenere dimissioni che introducono una soluzione di continuità nell'esercizio di un dovere costituzionale come quello che assolve il Presidente della Commissione antimafia.

Ho dovuto sostenere questo perché il richiamo alle regole è importante. Bisogna fare attenzione perché una democrazia, un paese con un Parlamento libero vive anche del rigoroso rispetto di tali regole.

I colleghi che erano con me in America si sono molto stupiti nell'apprendere che nessuno può chiedere le dimissioni del direttore dell'FBI, nemmeno il Presidente degli Stati Uniti che lo nomina. Infatti, il direttore dell'FBI ha un mandato non revocabile della durata di dieci anni; non a caso la Costituzione di quel paese prevede una regola del genere dal momento che si deve evitare che il Presidente degli Stati Uniti, che nomina il direttore dell'FBI, utilizzi questa figura come strumento personale e lo cambi quando ritiene che non può essere più utilizzato in questo senso. Il suo mandato è di dieci anni perché il Presidente degli Stati Uniti può durare in carica al massimo per due mandati, per la durata complessiva di otto anni e, dunque, in questo modo il direttore dell'FBI è posto al riparo dal rischio di diventare uno strumento in mano al potere esecutivo.

Per quanto riguarda le dimissioni, ho dovuto affermare qualcosa che non avrei mai voluto perché, anche in base ai titoli comparsi sui giornali, avrei dato l'impressione di essere una persona attaccata ad un incarico. Tutti sanno che due giorni prima di essere eletto Presidente di questa Commissione non ero nemmeno un suo componente perché, in qualità di Presidente di Gruppo, avevo suggerito al Presidente del Senato il nome del senatore Cesare Marini. Poi mi è stato chiesto di fare parte della Commissione antimafia e di accettare l'incarico di Presidente.

Sono quindi molto grato all'onorevole Leoni il quale, con la sua dichiarazione, ha sgombrato il campo da una discussione che, anche personalmente, consideravo sgradevole.

L'onorevole Leoni ha posto al centro del suo intervento le preoccupazioni relative al rapporto tra la Commissione antimafia e le autorità dello Stato, compresa la magistratura, impegnate nella lotta contro il crimine organizzato. L'intervista da me rilasciata poteva essere letta come una rottura di continuità nell'impegno alla lotta ai rapporti tra mafia e politica, e io sono in grado di fornire delle risposte e lo farò anche con qualche disagio perché speravo che dopo tanti anni, con una conoscen-

za, un esercizio e una frequentazione politica con molti di voi – naturalmente non mi riferisco ai rapporti privati e personali – non fosse più giusto dover dare conto di questi episodi. Penso comunque che in un dibattito parlamentare, quando si sollevano questioni di tale natura, esse debbano essere seguite da una risposta.

Io fornirò una risposta a tali questioni.

Intervengono poi alcune osservazioni di metodo che sono ormai superate. Come avete potuto constatare, sono ricomparse anche nella discussione di oggi e questo dimostra che le osservazioni di metodo non si superano mai del tutto.

Mi è stato insegnato che generalmente dietro le osservazioni di metodo esiste sempre una grande questione di merito e che forse è più utile soffermarsi sulla seconda. Io però sono molto attaccato anche al rispetto della forma perché ho sempre considerato un pericolo per la democrazia un certo sostanzialismo quando si ha a che fare con questioni che riguardano la giustizia. Si dice che l'importante è il risultato e che non è importante se si salta la forma. Invece no.

La Commissione antimafia veniva guardata come una zona del Parlamento particolarmente sensibile al tema del sostanzialismo sulle questioni giuridiche. Ritengo che per molti di noi, soprattutto per la maggioranza – consentitemi questo – il richiamo al rispetto della forma sia qualcosa che io considero un'acquisizione importante, anche un risultato involontario, non voluto, non richiesto dell'intervista da me rilasciata a «Il Corriere della Sera».

Mi ricorderò per molto tempo di questo dibattito, anche perché, anche se oggi un incidente tecnico non ci consente di essere in contatto con la sala stampa, la fortuna dei dibattiti parlamentari è che tutto rimane agli atti e tutte le nostre affermazioni potranno essere usate contro di noi, prima o poi, se sosteniamo qualcosa di cui dobbiamo pentirci.

Ritengo che questa parte della discussione sia importantissima.

Mi è capitato altre volte di essere criticato per le mie interviste; a questo proposito ho un destino veramente singolare: ne rilascio poche, ma quelle che concedo sollevano sempre grandi discussioni, di volta in volta diverse. Una volta ho criticato il procuratore Caselli perché aveva partecipato in Senato ad una riunione con una trentina di senatori appartenenti ad un Gruppo parlamentare; come ricorderete rilasciai un'intervista a «Il Corriere della Sera» in cui sostenni che il rapporto con il Parlamento da parte di una procura della Repubblica che avveniva in tale forma era sbagliato ed improprio: la sede nella quale il procuratore Caselli avrebbe potuto dire delle cose al Parlamento era la Commissione antimafia, se queste riguardavano il suo ufficio, oppure, se riguardavano le questioni della giustizia più in generale, la sede opportuna era la Commissione giustizia della Camera o del Senato. L'argomento di quella riunione era attinente alla mafia e dunque la sede opportuna sarebbe dovuta essere questa Commissione.

Devo dire la verità: a quell'intervista si replicò con un'altra intervista e l'episodio si chiuse; nessuno mi chiese di fare abiura o altro: l'onorevole Folena rilasciò un'intervista allo stesso giornale ed in tal modo mi rispose.

Mi è capitato un episodio analogo, sempre a proposito del procuratore della Repubblica di Palermo, in occasione della questione del giudice Lombardini. Mi trovavo, come tutti, in vacanza quando avvenne la tragica morte del giudice Lombardini che si tolse la vita nel suo ufficio nel tribunale di Cagliari; per tre giorni ho seguito sui giornali sardi (mi trovavo in quella regione) e nazionali molte e orribili osservazioni sul ruolo degli investigatori in quella storia, ma mi sono mosso solo quando ho letto che era comparsa sulle mura del tribunale di Cagliari la scritta «Caselli assassino». A quel punto ho ritenuto che – indipendentemente da regole, metodo, Ufficio di Presidenza e Commissione, convocabile ancorché fosse estate – fosse dovere del Presidente della Commissione antimafia intervenire perché avevo partecipato a riunioni tenute in Sardegna sul tema che era al centro dell'inchiesta riguardante il dottor Lombardini ed ero in grado di fornire una testimonianza diretta di quel percorso orribile che era cominciato in quelle ore e che aveva portato alla scritta citata, che ho considerato un incidente terribile nella storia dei magistrati di questo paese.

Anche allora la mia intervista fu molto criticata: vi furono parlamentari – questa volta dell'opposizione – che sostennero che non avrei dovuto rilasciarla, ma esercitarono la loro funzione sui giornali, come avevo fatto io e tutto si chiuse lì. Ci togliemmo il saluto solo per il periodo delle ferie, poi ricominciammo a discutere con la tranquillità e la pacatezza di sempre.

Siccome si è parlato della possibilità di concedere interviste, permettetemi di ricordare al senatore Pardini, che è stato particolarmente critico su questo aspetto, che in quei giorni egli stesso, nella veste di coordinatore del Comitato di lavoro sui sequestri, ne ha rilasciate parecchie: ho un pacco delle sue interviste nel mio ufficio ed è a sua completa disposizione.

PARDINI. Un pacchetto, più che un pacco!

PRESIDENTE. In ogni caso questo «pacchetto» è grande quanto quello delle mie interviste.

In quella circostanza il senatore Pardini esercitò un diritto-dovere di qualunque parlamentare di fronte alle polemiche che si erano scatenate a proposito dei sequestri in Sardegna e della cosiddetta zona grigia (questioni che tutti conoscevamo); ripeto, egli esercitò un suo diritto-dovere e non lo sto dunque rimproverando: desidero solo far notare al senatore Pardini che per le espressioni usate nelle sue interviste ha anche ricevuto una querela da parte di un magistrato di Cagliari, cosa che a me non è mai capitata. Proprio il senatore Pardini ha detto che prima di rilasciare un'intervista avrei dovuto convocare l'Ufficio di Presidenza e poi il *plenum* della Commissione: ebbene, è un metodo che rifiuto e che mi impegno a non rispettare, perché un parlamentare che rinuncia alle proprie prerogative dovrebbe cessare dal suo incarico e dubito che potrebbe rivestire il ruolo di Presidente della Commissione antimafia.

Il problema è discutere del merito delle cose ed è quanto mi accingo a fare. Non pretendo che ci si ricordi sempre delle connotazioni poli-

tiche, culturali ed ideali di chi parla: il Presidente di una Commissione parlamentare non è un funzionario della maggioranza – guai se lo fosse – e sono grato al senatore Figurelli per il passaggio del suo intervento in cui ha sottolineato che il Presidente non è un ostaggio prigioniero della maggioranza.

Devo dire che chi conosce molto bene le connotazioni politiche, culturali ed ideali di ognuno non mi ha votato né la prima né la seconda volta. Sono grato all'onorevole Napoli per averlo ribadito anche in questa seduta: so bene che nel suo atteggiamento nei miei confronti non vi era un pregiudizio personale, ma solo la convinzione che esistono differenze e valutazioni che appartengono alla storia personale di ciascuno di noi.

Non mi sfuggono le tradizioni politiche e culturali che muovono le critiche che sono state rivolte alla mia intervista e sono chiamato a rispettarle: ho molto rispetto per la tradizione politica e culturale che ha animato gli interventi degli onorevoli Lumia e Leoni, anche perché – badate bene – nonostante le differenze esistenti nelle storie politiche di ciascuno, alcune parti dei nostri «album di famiglia» sono comuni a molti di noi, qualunque sia la storia antica, attuale e futura.

Sono chiamato, dunque, a rispettare tali tradizioni: non appartengo allo stesso album di famiglia, ad esempio, dell'onorevole Albanese, ma sono tenuto a rispettare anche le sue opinioni critiche e se pure non conoscessi la storia politica che anima la sua tradizione culturale ed ideale basterebbe solo approfondire la storia di questo palazzo per capire quali siano le differenze che esistono fra di noi.

Chiedo lo stesso rispetto per le opinioni del Presidente e per la sua storia politica: non sono un socialista per cui il socialismo è solo una fuga da un muro che sta per crollare o che è già crollato, ma sono un socialista che considera le garanzie personali ed il loro rispetto in un processo il fondamento della cultura ideale del suo partito. Quando si parla dei privilegi dei parlamentari ho l'onore di ricordare che l'immunità parlamentare fu un privilegio frutto di una grande battaglia storica combattuta, alla fine del secolo scorso, dai parlamentari socialisti. Allora si usava, infatti, mandare in carcere i parlamentari dell'opposizione, distruggendo prima la loro reputazione ed ottenere l'immunità parlamentare fu una grande conquista che riguardò i diritti dell'opposizione. Insisto su quest'ultimo concetto perché in questo paese può capitare a tutti di trovarsi all'opposizione ed è singolare che io debba fare tale richiamo. La maggioranza cui appartengo pensa forse di essere eterna nell'esercizio di Governo? Mi auguro che ci sia un Presidente della Commissione antimafia, come me in questo caso, quando dovesse accadere a qualcuno di questa maggioranza, nel corso dei prossimi anni, in uno dei tanti esercizi della dialettica processuale, di cadere dentro un meccanismo che considero aberrante e cioè l'uso di un processo di mafia per ragioni che non appartengono alla storia della lotta contro il crimine organizzato.

Sui magistrati non credo di dover spiegare che quando si parla di errori in singole questioni si debba sempre rendere omaggio all'impegno della magistratura, altrimenti non si parla, si fanno delle giagulatorie. Non è questo il problema e vi prego di non considerarla una regola al-

trimenti ciascuno di noi verrà colto in fallo centinaia di volte ogni volta che parla.

Io ribadisco la mia lealtà, il mio sostegno leale ed il mio impegno; penso che voi della Commissione antimafia ne abbiate qualche prova diretta a proposito dei rapporti soprattutto con alcune procure, visto che si è parlato soprattutto di quelle. Però, posso fare una osservazione che mi è suggerita da un fatto accaduto in questi giorni? Se uno qualunque di voi, maggioranza o opposizione, avesse usato nei confronti del Presidente della Repubblica in carica il tono e le parole usate dal pubblico ministero Marino di Catania... Se ad esempio, senatore Diana, lei avesse usato quelle parole nell'Aula del Senato, il Presidente Mancino prima le avrebbe tolto la parola ma, se lei avesse osato continuare a dire quelle cose, lei sarebbe stato espulso dall'Aula; vale per lei, vale per me e per qualunque altro senatore.

Prego i colleghi di ricordare che è toccato all'onorevole Violante richiamare molte volte l'onorevole Mancuso che in questa legislatura, voi sapete, ha più volte nei suoi interventi svolto osservazioni che finivano per riguardare il ruolo esercitato dal Presidente della Repubblica; sempre l'onorevole Violante, prima ancora che l'onorevole Mancuso pronunciasse il nome, non dico della persona ma dell'istituzione, lo richiamava e ormai c'era una sorta di intesa tacita tra i due: l'onorevole Mancuso sapeva di aver accennato un tema e lo lasciava sviluppare alla fantasia dei colleghi ma non andava avanti perché sapeva che quel tema non era oggetto di possibili discussioni in Parlamento. Se dico che il procuratore Marino è andato oltre le sue funzioni e che un procuratore della Repubblica non si può permettere di usare quel tono, devo spiegare che non ce l'ho con tutti i pubblici ministeri? No, perché esercito una funzione normale. Il richiamo al pubblico ministero Marino da chi deve venire in questi casi? Dal Ministro Guardasigilli, che non a caso ha chiesto informazioni sulla vicenda (perché l'onorevole Diliberto lo ha già fatto), e poi dal CSM, dall'organo che giudica la magistratura. È esattamente quello che ho fatto io. Ho chiesto che sia l'organo della magistratura ad occuparsi di un tema così come lo ho posto e così come è stato riconosciuto legittimo da parte di tutti.

Ho parlato dell'affare Cancemi; naturalmente non ho proposto l'abrogazione della legge sui pentiti. Anche questo devo ripetere se critico l'uso che si può fare di un collaboratore di giustizia? Se dico per esempio che se nel corso di un processo durante il quale un collaboratore deve svolgere la sua testimonianza si riunisce il comitato che esercita un suo diritto-dovere di prorogare o di rimuovere il contratto di protezione io lo considero un errore, di forma innanzi tutto, ma poi questa è una forma che diventa sostanza. Io dico questo. Non dico che bisogna rivedere, ma al contrario, penso come tutti voi – lo avete detto tutti e penso sia il frutto importante di questo dibattito – che alla fine di questa discussione potremmo dire al Presidente della Camera e a quello del Senato che questa Commissione ha discusso molto di un'intervista, ma su una cosa è unanime, cioè sul fatto che occorre approvare immediatamente la legge che riforma il sistema dei collaboratori di giustizia, non abroga la loro figura.

Mi avete chiesto se pensavo che dovessero essere abrogati i collaboratori di giustizia. Rispondo che non lo devono essere perché sono utilissimi nello svolgimento di molte indagini. Contesto che si possa parlare allo stesso modo, sempre, in tutte le situazioni e in qualunque circostanza dei collaboratori di giustizia perché ce ne sono di tanti tipi e talvolta la diversa tipologia degli stessi è servita in polemiche che ha usato la maggioranza e talvolta in polemiche che ha usato l'opposizione. Ma nessuno mai in queste circostanze ha detto che bisognava abrogare tale figura.

Ho chiesto che il CSM richiami il mondo che deve dirigere al rispetto delle regole, perché non ci è sfuggita la frase del senatore Calvi. Il senatore Calvi ci ha ricordato una cosa che per me era già chiara, ma è importante che venga da un uomo che esercita due funzioni, quella del parlamentare ma anche quella dell'avvocato difensore in molti processi anche delicati. Il senatore Calvi ha detto che non c'è nessun bisogno di modificare la legge sui collaboratori di giustizia perché un presidente richiami un testimone al fatto che non può parlare per supposizioni. Penso infatti che se anche domani il Senato approvasse la nuova legge esattamente come noi diciamo deve essere fatta e approvasse, senatore Centaro, anche le sue osservazioni relativamente all'articolo 192 del codice di procedura penale così come lei ritiene di doverle proporre, anche se passasse nei prossimi giorni, così come anche l'autorevole richiamo del Presidente della Repubblica invitava il Parlamento a fare nel corso della giornata di ieri, quell'ipotesi sul «giusto processo», nemmeno ciò impedirebbe ad un testimone di dire sciocchezze, supposizioni logiche, in un'aula di tribunale. Il fatto che quel Presidente debba intervenire o che qualcuno dica al pubblico ministero Marino che non si può esercitare la funzione del magistrato ignorando queste cose è un problema rilevante ma che riguarda fundamentalmente, quando ci sono «falli di fuorigioco» di questa natura, l'organismo che presiede. Non ho mai pensato all'intervento del Presidente della Repubblica in quanto tale, perché proprio per le ragioni che dicevo prima occorre evitare che egli sia considerato arbitro in occasioni come questa. Il Presidente del CSM no, questo deve richiamare, se lo ritiene, se leggendo gli atti della discussione di questa Commissione parlamentare riterrà di dover intervenire.

Penso che questa discussione abbia fatto fare un passo avanti sulle questioni della legge. Penso che questa Commissione, senza citarla mai, salvo che in qualche intervento, abbia fatto riferimento anche alla discussione in corso sul giusto processo. Prima si approvano queste norme e meglio è per tutti; più si evita l'impressione che si voglia ritardare una discussione per questioni che non si dicono, mentre tutti quando fanno dichiarazioni dicono cose sulle quali siamo tutti d'accordo, e cioè che questo è un passo avanti che occorre fare nell'interesse di quella fiducia.

Se permettete, vorrei poi fare una piccola osservazione. Quando accadono vicende come quelle di Cancemi – badate, io vi ho ricordato che un mese fa il tribunale di Palermo si è rifiutato di prendere in esame persino l'accusa che Cancemi si è fatta di due omicidi e non vi ricordo ancora una volta la sentenza della Cassazione che ha mandato assolta

l'intera cupola perché la prima sentenza che riguardava il delitto Scopelitti si reggeva su un tessuto fragile il cui pilastro era la testimonianza di Cancemi – si pongono questioni che dovranno risolvere i giudici non la Commissione antimafia. Ma io dico che un uso dei pentiti di questa natura rischia di mettere in crisi l'istituto; non un'intervista del Presidente dell'Antimafia – in questo caso si scambia la causa con l'effetto – ma quel tipo di uso. Nonostante l'asprezza critica sempre gentile e leale, come sempre capita al senatore Russo Spena, a me non sono sfuggite, accanto alle osservazioni critiche che egli ha fatto alla questione che ho posto, le osservazioni su un passaggio di fase, sul fatto che adesso occorre fare qualcosa per evitare che insieme ai drammi prodotti da queste cose possa anche morire un metodo di analisi giudiziaria per far fronte ai fenomeni mafiosi.

Questo è il senso delle cose. Io poi non voglio tornare su singole questioni. Mi spiace che non vi sia l'onorevole Gambale quindi non polemizzerò con lui in sua assenza.

Circa il rapporto mafia-politica io non mi sono occupato di questo argomento a Marano, nonostante che quel tema fu sollevato durante una riunione della Commissione antimafia. Lo ha ricordato il senatore Novi; mi dispiace che non ci sia altrimenti gli direi che deve considerare il tema delle garanzie sempre, quando si tratta dell'onorevole Berlusconi o di parlamentari della maggioranza. Non ho considerato le cose dette in quella circostanza come fatti che autorizzavano questa Commissione a fare una sorta di inchiesta particolare sui rapporti tra la camorra di Marano e la politica che si manifestava in quella città, perché esattamente allo stesso modo mi sono sempre comportato e chi si è occupato di queste cose a Caserta, come il senatore Diana sa, chi se ne è occupato a Napoli, a Salerno o a Catania o chi è venuto con me a Messina o a Siracusa sa che non guardiamo in faccia a nessuno. Difficile ribadire oggi che il tema mafia-politica rimane il tema di questa discussione, perché in realtà dovunque ci siamo occupati della questione degli appalti, a Catania, a Siracusa, a Messina l'intreccio mafia-politica era evidente. Lo dico anche per l'onorevole Vendola che afferma che si preoccuperebbe se scoprisse che il Presidente ha cambiato opinione; no, io sono preoccupato del fatto che l'onorevole Vendola non si sia accorto in due anni e mezzo che è venuto insieme a noi che questo è stato il tema di cui ci siamo sempre occupati. Dico che dal prossimo 6 luglio, quando ascolteremo il Ministro dell'interno e il Ministro dei lavori pubblici, l'impegno della Commissione antimafia sul tema degli appalti diventerà un po' più cogente perché avremo l'elenco completo di tutti gli appalti – quelli grandi, quelli importanti, quelli di cui ci dovremo occupare – che ci verrà fornito dal Ministro dei lavori pubblici e poi ascolteremo anche le intenzioni del Ministro dell'interno, che ha preparato per quella circostanza un ragionamento da svolgere in Commissione che considero di grande importanza. E vuole che non sappia, onorevole Albanese, che lungo questa inchiesta troveremo in molte circostanze questioni amministrative, funzionari, banche e politici? Certamente, ma questo è il senso della nostra inchiesta; se non fosse così, non sarebbe materia della Commissione antimafia, perché non siamo né una Commissione che si occu-



pa della corruzione politica, perché non è questo il mandato che abbiamo ricevuto dal Parlamento, né una Commissione che si occupa di criminalità comune. Noi ci occupiamo di mafia perché sappiamo esattamente che questo è il terreno sul quale la nostra Commissione è chiamata a fornire delle risposte. Nient'altro che questo!

Quindi, intendo rassicurare l'onorevole Leoni su quella che io considero la preoccupazione fondamentale che traspariva non solo nel suo intervento ma anche in quelli dell'onorevole Lumia e di altri colleghi: il tema centrale del nostro lavoro è il rapporto mafia-politica? Certo che è questo il tema centrale della Commissione e non sarebbe una Commissione antimafia se ciò non fosse vero. Questo mi è chiaro perché sta scritto nel codice genetico della nostra Commissione, di questa istituzione parlamentare. Per il resto, ritengo che questo sia il metodo con cui si chiude tale discussione.

Quanto alle osservazioni sull'organizzazione della nostra Commissione, talvolta sono sbrigativo nella forma ma devo dire la verità: il Senato provvede a dotare questa Commissione di persone che conoscono regolamenti, norme, consuetudini parlamentari ed esperienze. Per cui, a me è capitato di lavorare con il dottor Garella e il dottor Abballe che più volte mi hanno richiamato sul fatto che alcune cose si potevano fare e altre no. Ora, mi sto regolando nel seguente modo: ogni volta che ho un dubbio, chiedo prima delle spiegazioni per evitare di incorrere in errori, e generalmente ottengo risposte che considero importanti. Suggerisco ai colleghi di fare la stessa cosa.

Ad esempio, se si vorrà evitare una discussione politica, non c'è bisogno di invocare regole inesistenti; si chieda una riunione dell'Ufficio di Presidenza. Quest'ultima si considera superata se dopo le comunicazioni del Presidente, che nessuno può impedire, si svolgerà di fatto un dibattito perché si sono iscritti a parlare venti commissari. È scritto nel Regolamento, per cui non posso impedire ai colleghi di intervenire. Se qualcuno avesse detto, una volta ascoltate le mie comunicazioni, che prima di aprire questo dibattito sarebbe stato opportuno convocare l'Ufficio di Presidenza, mi sarei comportato come il Regolamento impone. Questo è quanto.

Da questa discussione traggio ragioni anche di grande esperienza; abbiamo molte cose da fare nei prossimi mesi e penso sia giusto che in questa circostanza ognuno di noi si ricordi di tale discussione e sappia fare i conti con quanto ci siamo detti. Personalmente ho l'abitudine di farli con grande lealtà, con la stessa con cui vi ho detto quali sono le mie opinioni su questa discussione che considero molto importante.

Prima di chiudere la seduta, voglio ribadire il calendario dei nostri lavori. Martedì mattina della prossima settimana, alle ore 9,30, vi sarà l'audizione dei due Ministri, dell'interno e dei lavori pubblici, accompagnati dall'Amministratore delegato dell'ANAS, dal prefetto Monaco e dalle altre persone che conoscete. Nei giorni successivi il Comitato che si occuperà di appalti svilupperà l'indagine sulla base delle indicazioni che ci verranno date in quell'occasione. Mercoledì prossimo è convocato alle ore 14 l'Ufficio di Presidenza per mettere

nero su bianco le proposte che riguardano sia la struttura dei Comitati sia la struttura dei collaboratori della Commissione.

PARDINI. Signor Presidente, vorrei chiedere per qualche minuto la parola, così come si suol dire tecnicamente, per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PARDINI. Signor Presidente, vorrei precisare alcune cose e chiudere qui, per quanto mi riguarda, questo aspetto della discussione.

In primo luogo, leggo a pagina 19 del resoconto stenografico della seduta del 22 giugno 1999 una frase della collega Maiolo che mi era sfuggita. La segnalo e la sottopongo se non al giudizio comunque all'osservazione e alla meditazione dei colleghi. Tale frase mi era sfuggita perché era stata pronunciata mentre parlavo; per cui non l'ho ascoltata ma è stata ugualmente riportata nel resoconto. Ad un certo punto la collega Maiolo dice testualmente: «La prossima volta nelle aule di giustizia parleranno di te. Li comprenderemo anche noi i pentiti». Non aggiungo ulteriori commenti, ma ci tenevo a segnalare questa perla.

PRESIDENTE. Le sono grato e spero che ci sia un Presidente della Commissione antimafia che si alzerà e difenderà il suo onore e la sua dignità.

PARDINI. In secondo luogo, vorrei fare alcune precisazioni per correggere talune involontarie imprecisioni dette dal Presidente rispetto a quanto avevo riferito poc'anzi.

La querela che ho avuto dal dottor Pintus, procuratore generale di Cagliari, non si riferisce alle interviste rilasciate l'estate successiva al suicidio del dottor Lombardini - si trattava comunque di interviste rilasciate al termine dei lavori del Comitato -, bensì ad una dichiarazione seguita nel febbraio dell'anno successivo, esplicitata subito dopo la dichiarazione resa dal procuratore generale in occasione dell'apertura dell'anno giudiziario, nella quale egli criticava pesantemente i lavori di questa Commissione. Infatti, in tale dichiarazione si affermava che quello svolto da questa Commissione - ci si riferiva al lavoro del Comitato, ma la Commissione lo aveva approvato - era un lavoro di banale sociologia che non aveva capito nulla del fenomeno sardo. Io sono semplicemente intervenuto per difendere quello che ritenevo un lavoro di valore di questa Commissione e avevo semplicemente affermato che il procuratore Pintus forse avrebbe fatto bene a sorvegliare meglio cosa facevano i magistrati del suo distretto.

PRESIDENTE. Cioè lei ha difeso l'onore del Parlamento!

PARDINI. No, ho difeso il lavoro svolto dalla Commissione e sottolineato quello che a me pare doveva essere nell'ordine naturale delle cose.

PRESIDENTE. Senatore Pardini, le sono stato grato allora e glielo riconfermo.

PARDINI. Il Consiglio superiore della magistratura sta valutando la possibilità di un trasferimento del procuratore Pintus per la stessa identica ragione contenuta nella dichiarazione da me resa allora. Infatti, sono state riportate dal CSM le dichiarazioni da me rese.

In terzo luogo, non so dove il Presidente abbia tratto alcune affermazioni, perché ho riletto attentamente ciò che ho detto. Da nessuna parte ho chiesto o detto che il Presidente, prima di fare dichiarazioni, debba riunire l'Ufficio di Presidenza o il *plenum* della Commissione. Purtroppo, anche per una questione di deformazione professionale appartengo ad un filone di pensiero abbastanza sostanzialista e molto poco formalista: i chirurghi sono generalmente sostanzialisti. Di conseguenza, ritengo che il Presidente abbia tutto il diritto di dire ciò che ritiene più opportuno senza riunire l'Ufficio di Presidenza o il *plenum* della Commissione; non mi verrebbe mai in mente di suggerire questa procedura. Però, continuo a ribadire che non è giusto e non è corretto né che il Presidente, né che i membri della Commissione antimafia, né che altre personalità soprattutto istituzionali intervengano nel merito dei processi in corso. Questa è la mia convinzione; io non lo farò mai e non ritengo sia giusto farlo.

Vorrei terminare con la questione delle dimissioni. Mi è stata rivolta una domanda precisa: davanti ad un documento della maggioranza e della Lega, cosa dovrebbe fare il Presidente? Io ho risposto che il Presidente avrebbe dovuto trarne le sue conseguenze – e non che io chiedevo le sue dimissioni –; se poi il Presidente riterrà di dare le sue dimissioni...

Quindi, io non ho chiesto di dare nessun tipo di dimissioni, perché – per essere preciso – ho detto solo che davanti ad un documento del genere c'erano solo due possibilità: o il Presidente modificava ciò che ha detto o ne doveva trarre le conseguenze.

PRESIDENTE. Senatore Pardini, ho capito; mi sono rifiutato di dare le dimissioni che nessuno mi aveva chiesto.

La prego solo di non dimenticare la pinza quando richiude una ferita, dal momento che lei ha parlato di chirurghi.

PARDINI. Non è mai successo.

PRESIDENTE. La seduta è tolta.

*I lavori terminano alle ore 15,45.*

